

Kyoto, costa tanto e serve a niente

di Carlo Stagnaro

Uno dei temi al centro del G8 scozzese è la lotta all'effetto serra.

Il Protocollo di Kyoto è lo strumento adottato dalla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici dell'ONU per mitigare il riscaldamento del pianeta. Esso prevede che i paesi sviluppati riducano le emissioni di gas serra (il cui accumulo in atmosfera è secondo alcuni responsabile del fenomeno) di alcuni punti percentuali al di sotto dei livelli registrati nel 1990. Adottato nel 1997, il trattato è stato oggetto di lunghe e infruttuose trattative, specie tra Europa e Stati Uniti. Prima che entrasse formalmente in vigore con la ratifica russa (lo scorso 16 febbraio), l'UE aveva già stabilito di muoversi autonomamente in quella direzione, indipendentemente dalle decisioni altrui. Così la Commissione ha emanato, nel 2003, la direttiva "Emission Trading", che crea alcuni meccanismi flessibili per facilitare il raggiungimento dell'obiettivo globale. In particolare, viene istituito lo European Trading Scheme, cioè un mercato delle quote di emissione: gli impianti industriali che raggiungono e superano il proprio target individuale possono "vendere" a quelli che non vi riescono i propri "diritti a inquinare" in ec-

cesso. Per accedere a questo sistema ogni paese deve dotarsi di un Piano Nazionale di Allocazione (PNA), con cui distribuisce il pacchetto iniziale di quote alle aziende.

Dopo un lungo braccio di ferro, la Commissione ha approvato il PNA italiano. Il ministro Matteoli ha cantato vittoria, ma le tensioni sono destinate a riprendere. Bruxelles ha infatti richiesto alcune modifiche sostanziali rispetto alla bozza presentata da Roma, tra cui una riduzione delle concessioni da 255,5 milioni di tonnellate di anidride carbonica annue a 232,5, circa il 9% in meno. Inizialmente l'UE aveva suggerito un limite di 200, giudicato inaccettabile dal governo perchè avrebbe comportato la chiusura di alcune centrali termoelettriche, compromettendo il già fragile sistema energetico italiano. Anche così, comunque, l'industria non sembra condividere l'entusiasmo del titolare dell'Ambiente.

Lo aveva anticipato Emma Marcegaglia, evidenziando i costi proibitivi dell'operazione per l'Italia. E lo ha confermato il presidente di Assoelettrica Giordano Serena: "Imporre all'industria italiana e in particolare al settore elettrico,

che se ne dovrà far carico per oltre il 50% ulteriori significative riduzioni delle emissioni di anidride carbonica significherà imporre nuovi, pesanti oneri sugli operatori con il risultato di vanificare in prospettiva gli effetti di riduzione dei costi di generazione, attesi in conseguenza dell'imponente programma di sostituzione e ammodernamento del parco termoelettrico nazionale". Il costo delle quote – che inizialmente era stimato ottimisticamente attorno agli 8 euro a tonnellata – è schizzato già a 20 euro. Il *Financial Times* ha recentemente denunciato una corsa verso l'alto che minaccia di convergere verso le sanzioni, cioè 40 euro a tonnellata nel periodo 2005-2007 e addirittura 100 nel 2008-2012. Ciò si potrebbe tradurre, l'anno prossimo, in una "bolletta" da 400 milioni di euro per il nostro paese.

Purtroppo l'Italia è oggi costretta a dibattersi tra Scilla e Cariddi – tra il costo delle riduzioni e l'incombere delle sanzioni – e ciò è figlio di una cattiva gestione delle trattative. Una colpa che non va imputata ai negoziatori, quanto all'assenza di sostegno politico con cui essi si sono trovati a fare i conti. Quando, nel 1998, il paese si trovò a contrattare in sede europea il proprio obiettivo, venne accettato un impegno oneroso di riduzione delle emissioni (-6,5% rispetto al 1990). Eppure doveva essere chiaro anche allora che l'Italia avrebbe dovuto affrontare grandi difficoltà: la penisola poteva e può vantare una buona efficienza energetica, e ciò rende il costo unitario delle riduzioni molto alto.

Non solo: dal 1998 al 2001 la politica energetica italiana ha subito una virata che ha reso gli obiettivi ancora più ambiziosi. Nel 1998

l'Italia mirava a una (irrealistica) riduzione dei consumi sul lato della domanda, e a un miglioramento dell'offerta in termini di efficienza a parità di output. Il governo di centro-destra, al contrario, ha tentato di dare una risposta al problema della fragilità del nostro sistema produttivo col decreto sblocca-centrali. "L'obiettivo della sicurezza energetica – spiega il direttore generale del Ministero dell'Ambiente, Corrado Clini – cambia sostanzialmente lo scenario base, perché le emissioni tendenziali di anidride carbonica al 2010 per il settore elettrico hanno una crescita di oltre il 20%, e rende più impegnativo l'obiettivo di riduzione assegnato all'Italia".

C'è anche un aspetto più generale. L'Italia è in qualche maniera vittima di una politica europea che probabilmente non ha avversato con la convinzione necessaria. Col suo unilateralismo l'UE può forse vantarsi d'aver l'erba più verde del vicino americano, ma certo il prezzo di questa azione poco più che dimostrativa è salato. In un momento economicamente difficile – l'intero continente è sull'orlo della stagnazione – ridurre le emissioni significa rendere l'energia più scarsa, e ciò danneggia il sistema industriale proprio quando avrebbe bisogno di un deciso rilancio. È cronaca di questi giorni l'infruttuoso tentativo del premier britannico Tony Blair – nella sua doppia veste di presidente di turno dell'Unione e "padrone di casa" del round scozzese del G8 – di convincere il collega americano a ratificare il protocollo. Il presidente Bush ha però ribadito la posizione ereditata da Bill Clinton: il trattato sul clima ha un impatto economico non giustificato dai presunti benefici ambientali.

Spesso non si comprende, infatti, che la portata di Kyoto è davvero ridotta. Anche assumendo che le tesi più allarmistiche siano scientificamente corrette, l'atmosfera non distingue la CO₂ europea da quella del resto del mondo. I principali responsabili delle emissioni globali (Stati Uniti, Cina e India) non hanno fatto mistero del proprio scetticismo verso una strategia fatta di "target e tabelle di marcia" e preferiscono concentrarsi sul miglioramento dell'efficienza energetica. Investire, cioè, su soluzioni che possono giungere nel lungo termine ma sono durature, anziché risultati forse significativi nel breve ma che difficilmente avranno conseguenze. Il sacrificio dell'UE risulterà, nel 2012, in una riduzione delle emissioni globali che, nell'ipotesi migliore (e irrealistica), non raggiungerà il 3%. In altri termini, il clima non si accorgerà neppure dello sforzo europeo. Se ne accorgeranno, in compenso, i consumatori e l'industria.

• *Carlo Stagnaro è Direttore del Dipartimento Ecologia di Mercato dell'Istituto Bruno Leoni.*